

il Centro arti visive gestito da Lello Spinelli, trasformato per l'occasione in una sorta di tempio kitsch con piante di plastica, bagliori di luce caramellata, ossessioni acustiche urbane e ovunque, alle pareti, piccoli monumenti innalzati al regno ludico dell'artificio.

Se è vero che "una goccia di kitsch è presente in ogni opera d'arte" (H. Broch), i due autori (romana lei, e di origine sarda lui) ce ne offrono un vero e proprio inventario che si appropria delle immagini di consumo, tra tradizione popolare e cultura di massa. Cartoline turistiche, copertine di libri, icone devozionali e piccoli giocattoli, animano in galleria una caccia al tesoro che parte dal centro con l'elenco dei titoli da attribuire a ciascuna opera. Nulla si sottrae al processo di medializzazione del reale, che coinvolge il tempo libero come la religione, il gioco come il dramma politico, la natura come gli stessi sogni. Emblema di questa ideologia massmediale è Rambo, ma anche (perché no?), lui, Jeff Koons, il sacerdote degli stereotipi mediati.

Una citazione che, però, ribalta il punto di vista di Matia: l'orizzonte artificiale è assunto da loro soprattutto in quanto ormai linguaggio comune, e dunque possibile strumento di comunicazione per instaurare un contatto con il pubblico "normale".

Antonella Marino

Maurizio Elettrico

Vera Vita Gioia, Napoli

Nella persona di Eutifrone, che accusa il proprio padre di omicidio e di empietà, Platone adombra la figura di Meleto, la cui accusa nei confronti di Socrate era quella di corrompere i giovani e di non riconoscere gli dei della patria.

Se in Eutifrone ed in Meleto è

rappresentata con tagliente ironia tutta la vana iattanza di quella mentalità apologetica che si faceva denigratoria e sfottoria, nel lavoro di Maurizio Elettrico questa apologia, passando per uno strato di pensiero molto leggero ed effimero, può essere collocata dal fruitore nel medesimo girone. Lo scandalo estetico che opera il lavoro di Elettrico non può essere confuso con l'esistenza di affermazioni concettuali fine a se stesse, che spesso sono divenute incomprensibili e che si schiudono soltanto con difficoltà verso nuove formulazioni. Se nel lavoro di Elettrico il fruitore vuole incontrare il gioco, in tal caso egli deve percorrere in primo luogo la strada della curiosità, sulla scorta di puntuali ed attente ricostruzioni di tesi di laurea di improbabile esistenza, cappelli di feltro con l'aggiunta di un naso, targhette professionali con il nome del Prof. Elettrico, bambole sul fondo di un vaso d'acqua che ricordano agghiacciati anemamenti. Questo evento il quale viene affermato nell'evento di un affidarsi senza riserve ad una relazione fra tante parti e tanti piccoli eventi, nella collocazione generale dell'esposizione è una provocazione continua e immediata che non vuole lasciare fraintendimenti.

Tutta la mostra rappresenta una trascrizione fedele e molto vitale delle performance quotidiane, che Maurizio Elettrico stesso è abituato a comporre. L'intenzione dell'autore — come ci informano nel percorso della galleria le diverse installazioni — è quella di sviluppare un contenuto al limite fra l'aristocratico, il distaccato e l'ironico come se fosse la sua stessa vita ad essere momentaneamente in mostra.

Gabriele Perretta

Maria Mulas

Plurima, Udine

Dai primi scatti degli anni Sessanta fatti alle figlie Patrizia e Caterina con la Leika del fratello Ugo, alle successive immagini in teatro, fino alle fotografie

nel mondo dell'arte, iniziate nel 1971, il percorso creativo di Maria Mulas, si estende lungo una ricca galleria di ritratti, di volti che corrispondono a biografie complesse: artisti, scrittori, giornalisti, stilisti a interessare una fitta rete, nazionale e internazionale di personaggi. Ma se questi volti ci rivelano qualche cosa su se stessi, rivelano molto di più sulla fotografia, sul suo modo di porsi di fronte al mondo, alla gente, all'arte, forse anche di fronte a se stessa. Se di volta in volta le circostanze, la relazione che si instaura con il modello, fanno scattare una dimensione diversa, destinata a vivere nell'attimo dello scatto per poi diversificarsi, anche di fronte allo stesso personaggio, nello stato successivo, ma a fissarsi paradossalmente in eterno; emerge una costante ravvisabile nell'indubbia penetrazione psicologica che fa di ogni fotografia una storia. Ecco allora una sorridente Carmen Gloria Morales, un pensoso Franco Pardi, il riflessivo e affascinato Pino Pinelli, tre immagini dell'80 e del '91 in memoria di Gianni Colombo, tutti artisti che con la Plurima hanno un costante e duraturo rapporto. Nella parete opposta, ai ritratti si affaccia una serie di immagini come la *Deformazione ottica*, dell'84, dove emerge una forte componente compositivo-formale, e la ripresa di luoghi e situazioni del mondo artistico, dall'opera di Paolini presentata a Kassel nel '77, fino al *Notturmo del Castello di Rivoli*, a sottolineare il costante e appassionato rapporto di Maria Mulas con gli artisti e le loro opere.

Sabrina Zannier

Peter Nagy

Il Capricorno, Venezia

Peter Nagy, da tempo, concentra la sua ricerca sulla simbologia codificata nei linguaggi segnaltici e visivi del mondo urbanizzato: topografie di città, mappe di musei e di metropolitane, piante di appartamenti in vendita, cataloghi di figurini e

di abiti, serie di armi da fuoco intelligentemente mischiate ad altre immagini provenienti dalla cultura di un mondo più arcaico. Nelle sue opere precedenti, rigorosamente in bianco e nero, Peter Nagy ricostruisce storia, urbanistica, e civiltà dell'uomo metropolitano, offrendo un sintetico ed efficace catalogo cronologico dell'evoluzione tecnologica e culturale attraverso i suoi sistemi di comunicazione.

È lo stesso principio concettuale che sottende alle nuove, accese e coloratissime opere esposte ora alla galleria il Capricorno: come nei quadri americani, anche queste ultime opere realizzate in India hanno a che fare con la cultura dell'urbanizzazione: l'uomo che comunque vive, si muove e costruisce in una grande metropoli, a New Delhi come a New York.

Peter Nagy parla soprattutto di differenze nel suo interagire con un'altra civiltà, racconta di altre lingue, di altri riti e culture, annotando sinteticamente in un unico quadro i corrispondenti codici simbolici. I segni grafici dell'alfabeto Indi si sovrappongono alla pianta di un monastero buddista e alla mappa di una metropolitana, riconoscibili alla fine solo per il diverso colore assegnatogli. In un altro lavoro, Nagy preferisce essere più narrativo e, attraverso piccole fotografie applicate sopra una carta dipinta dell'India, costruisce una mappa d'immagini che descrive, come un manifesto pubblicitario, la Storia del luogo. In *Piano nobile* documenta la difficoltà di una possibile coesistenza fra culture religiose unendo diverse tipologie di architettura sacra.

Rispetto alla produzione precedente, l'utilizzo del colore in questi ultimi lavori però non convince: simboli, mappe, carte e segni spezzano ora quel necessario legame — ambiguo, ironico, lucido ed essenziale — che prima intessevano sottilmente con il reale, rischiando di assomigliare ai termini cromatici di semplici composizioni astratte.

Chiara Bertola

A cura di Roberto Pinto

Hanno collaborato: Josefina Ayerza, Chiara Bertola, Anna Grazia Calabrese, Saretto Cincielli, Vittoria Coen, Viana Conti, Guido Curto, Emanuela De Cecco, Joshua Decter, Daniela De Dominicis, Giacinto Di Pietrantonio, Rachele Ferrario, Dana Friis-Hansen, Alison Sarah Jacques, Luk Lambrecht, Gianfranco Maraniello, Antonella Marino, Luigi Meneghelli, Mauro Panzera, Gabriele Perretta, Alessandro Querci, Andrew Renton, Sergio Rissaliti, Marco Senaldi, Carla Subrizi, Valeria Tassinari, Gilda Williams, Sabrina Zannier.